

Se i partiti vanno in tilt, mentre la giustizia ne vorrebbe fare terra bruciata

di **PAOLO PILLITTERI**

Una giustizia in vena di decapitazioni quella italiana. Dopo i lunghi e fruttuosi allenamenti di trent'anni fa concentrati col manipolismo nell'abrogare una Repubblica (la Prima, per intenderci), in queste ultime ore è ritornata in gran spolvero, facendo sfoggio di retate eccellenti in quel di Firenze, benché con risposte al fulmicotone del capo in testa Matteo Renzi. Piatto ricco mi ci ficco deve essersi detto quel pm. E vai allora con i rinvii a giudizio, resi illustri da un ex presidente del Consiglio e adesso capo di un partito. Per non dire di chi li segue a ruota, compresa una bella e brava parlamentare: non c'è pietà per il sesso debole, la giustizia è uguale per tutti. Avanti il prossimo! Non sembri una battuta ma le cose nei partiti italiani stanno così. Più o meno, si capisce.

Rivolgiamoci dalla parte dei pentastellati dei quali, parlare in questi giorni di caos, è più che legittimo: è il minimo. Sono, a dirla tutta, in tilt. In quello diretto da Giuseppe Conte si è assistito alla decapitazione, naturalmente per via giudiziaria, del Movimento in seguito all'accoglienza, da parte del tribunale, del ricorso di alcuni esclusi, dalle votazioni. Tutti a casa, ha detto la sentenza, iniziando da Conte che ora deve decidere il da farsi, come e con quali strumenti interni. Operazione non semplice, come tutte quelle di un Movimento Cinque Stelle incapace di leggere e scrivere (di politica, intendiamoci) e per anni basatosi sulla mitica piattaforma Rousseau di casaleggiana memoria; ma le difficoltà e i mugugni interni si fanno sentire.

A ben vedere, il pensiero più o meno recondito di Conte è diverso e, per certi aspetti, più risolutivo e sbrigativo per la soluzione di un vero e proprio rebus sul quale, per aumentare altre preoccupazioni, aleggia il silenzio, più duro di ogni macigno ma non meno inquietante di un Luigi Di Maio che se ne sta ala finestra a guardare. La soluzione contiana consisteva nel fare votare subito la base, ma a questo punto è intervenuto Beppe Grillo soprannominato l'Elevato, il creatore, il garante del Movimento e ha imposto lo stop. Il fatto è, appunto, che Conte e Grillo hanno idee molto diverse su come salvare un M5S considerato, da non pochi osservatori, in limine mortis. E infatti l'ex premier vorrebbe il blitz ma accarezzando l'idea di un suo partito, mentre il comico genovese teme rogne giudiziarie e ha imposto un "tutti zitti! Le sentenze vanno rispettate". Si ritorna al punto di partenza, allo stallo, al pericolo delle carte bollate. Non se ne esce. Un movimento o partito in tilt.

Anche nel centrodestra la musica non cambia di molto. Giorgia Meloni, sulla cresta dell'onda e dei sondaggi, ha lasciato gli alleati di stucco sostenendo, né più né meno, che il centrodestra è finito, non esiste più. Una sentenza di morte più o meno presunta. A meno che siano note solo alla leader di Fratelli d'Italia cause e motivazioni di questa sua convinzione, il centrodestra, nel suo insieme, non pare sull'orlo della tomba, al di là della forzata sosta di un Matteo Salvini decisamente non in forma e della non tenera età di Silvio Berlusconi che, stando alle sue giornalieri dichiarazioni, mostra lucidità e in certi casi chiaroveggenza, intervenen-

Per non dimenticare. Mai

Nel Giorno del Ricordo l'Italia commemora gli esuli e la tragedia delle foibe comuniste



do nella politica, a volte anche in quella internazionale. Di certo, comunque, il centrodestra non attraversa uno dei suoi momenti migliori.

Sono diverse le ragioni di questo malessere nei partiti (lasciando per ora nel suo angolo il Partito Democratico di En-

rico Letta e compagni) che deriva anche da quell'alleanza generale - a parte Giorgia Meloni - che non canterà di certo "tutti insieme appassionatamente!" ma che, volente o nolente, tiene in piedi un Mario Draghi che sta facendo bene il suo mestiere. Il che li dovrebbe costringe-

re a rinnovarsi e a rimodernarsi, predisponendo il terreno di quelle riforme di sistema delle quali si parla da un trentennio. In primis quella della giustizia, prima che questa faccia di loro piazza pulita.

Altro che partiti in tilt.

Giornata del ricordo, non per tutti

di FERDINANDO FEDI

In occasione della Giornata dedicata al Ricordo delle vittime delle Foibe è triste e doloroso sapere che un rettore di Università celebrò l'evento con un convegno dal titolo "Uso politico della memoria e revanscismo fascista: la Genesi del Ricordo". Come la pensasse in merito il telegenico intellettuale Tomaso Montanari ce lo aveva già spiegato qualche mese fa, in un articolo con cui criticava la legge che ha istituito la Giornata del Ricordo, in particolare lamentando la presunta equiparazione dei massacri delle Foibe con la Shoah e arrivando addirittura a supporre "falsificazioni storiche" sull'evento. In quell'articolo si riportava tra l'altro il pensiero di un altro intellettuale, tale Angelo d'Orsi, per il quale molte vittime delle Foibe furono giustiziate poiché, a loro volta, si erano macchiate di crimini verso le popolazioni locali, facendo trasparire una sorta di giustificazione per gli autori dei crimini.

Scorrendo i commenti su vari "social", si era poi potuto constatare che molti intervenuti erano convinti che i criminali titini avessero agito nel giusto, perché le vittime degli eccidi erano fascisti e nazisti, con l'aggravante che nessun intellettuale si era premurato di prendere le distanze dall'aberrante riflessione. Speravamo che un rettore di Università, con la responsabilità educativa di tanti giovani, non desse l'idea di abbracciare l'ipotesi giustificativa di quei barbari sostenitori del "tanto erano fascisti o nazisti" che ci porterebbe indietro di secoli di civiltà giuridica, ma purtroppo il Montanari non riesce proprio a convincersi che il crimine è crimine, a prescindere che a commetterlo sia stato un comunista titino o un fascista. Non riesce a convincersi neppure di fronte al fatto che vittime di quegli eccidi non erano solo odiati nemici ma anche carabinieri, finanzieri, sacerdoti, tanti civili, gente comune.

Tratto dagli archivi dell'Arma vediamo un esempio di come agivano coloro che per l'eminente storico sono frutto di "revanscismo fascista". Il 23 marzo 1945 i partigiani presero in ostaggio un sottufficiale dei carabinieri e con uno stragemma entrarono nella caserma dove alloggiava insieme ad altri undici militari. I dodici militari colti di sorpresa furono neutralizzati e trasferiti in un fienile, dove fu loro servito un pasto nel quale era stata iniettata soda caustica. Affamati, mangiarono quanto gli era stato servito ma, dopo poco, furono colti da atroci dolori e la loro agonia si protrasse per ore fra urla e implorazioni raccapriccianti e tremende. In quelle condizioni i carabinieri Pasquale Ruggiero, Domenico Del Vecchio, Lino Bertogli, Antonio Ferro, Adelmino Zilio, Fernando Ferretti, Ridolfo Calzi, Pietro Tognazzo, Michele Castellano, Primo Amenici, Attilio Franzon, quasi tutti ventenni e solo colpevoli di essere stati impiegati di guardia a una centrale, furono costretti a marciare fra inesorabili e inenarrabili sofferenze fino a Malga Bala, ove li attendeva una fine orribile. Spogliati, ad alcuni venne conficcato un legno ad uncino nel nervo posteriore del calcagno ed issati a testa in giù, legati ad una trave, per poi finire incapprettati. A quel punto, i partigiani cominciarono a colpire tutti con i picconi: a qualcuno vennero asportati i genitali e conficcati in bocca, a qual-

che altro fu aperto a picconate il cuore o frantumati gli occhi. La mattanza come da usanza terminava con i corpi dei malcapitati legati col fil di ferro e trascinati come bestie in una foiba.

Uno dei responsabili di queste procedure molto comuni era tale Nerino Gobbo, conosciuto come il comandante "Gino", con l'incarico di commissario del popolo delle milizie comuniste di Tito, che con il IX Corpus avevano occupato Trieste il primo maggio 1945. Gli scettici potranno appurare i fatti, acquisendo la sentenza del 17 gennaio 1948 della Corte d'Assise di Trieste, dove Gobbo fu condannato in contumacia a 26 anni di reclusione, purtroppo mai scontati poiché fuggito in Jugoslavia, con tanto di pensione che lo Stato italiano maldestramente gli elargì.

Intellettuai influenti dovrebbero insegnare e divulgare che anche da immani tragedie come quella delle Foibe la Comunità internazionale, quella non legata a dinamiche fascismo-antifascismo, ha generato Convenzioni internazionali di Diritto umanitario per tutelare i prigionieri e le persone deboli ma soprattutto per salvaguardare il principale dei diritti, quello alla vita, sia essa di un fascista che di un pericoloso terrorista che di un criminale comune responsabile dei più odiosi reati. Intellettuai influenti devono essere consapevoli che vivono in un Paese ove nel 1999 è stato firmato lo Statuto con cui è stata istituita la Corte internazionale penale, per punire i responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità. Nel preambolo viene richiamata l'eredità condivisa scaturita dalle culture dei popoli della terra e ricordato che nel secolo scorso gravissimi crimini hanno colpito milioni di persone - donne e bambini - rendendole vittime di inimmaginabili atrocità. Non vengono fatte distinzioni sulla matrice, la civiltà giuridica è riuscita a fare questo passo.

Chi nel 2022 parla ancora di "revanscismo fascista" nel ricordare una delle più immani tragedie, forse, è rimasto un po' indietro nei tempi.

Centristi e centrinari

di ROBERTO PENNA

Dalla scomparsa della Democrazia Cristiana ritorna come un fiume carsico a ogni stagione politica la voglia di centro, ovvero l'intenzione o l'illusione, dipende dai punti di vista, di costruire un nuovo partito centrista. Periodicamente, emerge la tentazione di fondere le sigle partitiche di quel mondo distinto dalla destra e dalla sinistra, e sempre piuttosto sparpagliato e balcanizzato, nella speranza di ricreare un centro politico capace di divenire via via dominante e in buona parte simile alla vecchia Balena bianca democristiana.

Negli anni della cosiddetta Seconda Repubblica, nonostante vi fosse un bipolarismo più netto rispetto a oggi, appena la leadership di Silvio Berlusconi iniziava un poco a vacillare, per le diverse grane che caratterizzarono quel tempo, o allora Ulivo si attorcigliava su se stesso a causa di liti interne e sgambetti vari a Romano Prodi, uscivano immediatamente allo scoperto i fautori di un, a loro dire, necessario terzo polo. I vari tentativi in questo senso non ebbero mai grande riscontro popolare ed elettorale, al di fuori dei salotti politici e televisivi.

Poi fu la volta di Mario Monti e del suo Governo tecnico. In quella fase i bisognosi di centro si ringalluzzirono decisamente,

brigando per la nascita di un ampio contenitore centrista attorno alla figura dell'ex Commissario europeo, il quale peraltro mise in piedi una creatura politica tutta sua, Scelta Civica, salvo poi abbandonarla al proprio destino poco dopo. Quel fermento diede soltanto frutti amari ai diretti interessati. Monti fu l'unico a non rimanere proprio con le mani vuote, conquistando la poltrona a vita di senatore. Per il resto, Scelta Civica non ebbe vita lunga, costringendo i propri esponenti a individuare poi altre sistemazioni. L'Unione dei Democratici cristiani e di Centro di Pier Ferdinando Casini e Lorenzo Cesa si ridusse ai minimi termini, e Gianfranco Fini, trasformatosi da leader di destra ad assertore del centrismo montiano, fu addirittura obbligato a concludere in anticipo la propria carriera politica.

Oggi, con l'altro Mario a Palazzo Chigi, pare ci si voglia muovere pressappoco come ai tempi dell'uomo con il loden. In alcuni settori del panorama politico è forte la tentazione di aggrapparsi quasi a vita alla personalità di Mario Draghi e di provare a costituire, dopo varie fusioni di partiti e movimenti, una aggregazione centrista capace di perpetuarsi al Governo del Paese a tempo indeterminato. La possibilità che anche questa volta si faccia un buco nell'acqua è assai concreta. Alcuni aspetti dell'attuale fase politica sembrano in effetti deporre a favore di una ammicchiata centrista, potenzialmente in grado di fare il bello e il cattivo tempo. C'è aria di ritorno a una legge elettorale proporzionale pura, il ruolo di Draghi non è ancora del tutto logorato, nonostante la probabile delusione della mancata conquista del Quirinale, e le teoriche coalizioni di centrodestra e di centrosinistra sono a pezzi.

Il centrodestra, già diviso all'avvento di questo Governo, è letteralmente implosivo dinanzi alla riconferma di Sergio Mattarella. I fronti sono ormai due: da una parte Fratelli d'Italia e dall'altra, per così dire, i governativi, Lega, Forza Italia e gruppi centristi. Ma anche fra i partiti di centrodestra che appoggiano Draghi non scorre sempre buon sangue, viste le recenti critiche di Matteo Salvini rivolte agli amici di Giovanni Toti per il loro comportamento tenuto durante l'elezione del Presidente della Repubblica.

Il Partito Democratico, dal canto suo, confidava, oltre alla piccola pattuglia di Liberi e Uguali, nel Movimento Cinque Stelle, ma la caduta nel limbo della leadership di Giuseppe Conte, a opera del Tribunale di Napoli, sta complicando l'esistenza ai pentastellati, come ha ammesso lo stesso Beppe Grillo. Tuttavia, chi si sta dando da fare per un nuovo partito di centro, (sicuramente Toti e i suoi, Matteo Renzi, gli evergreen Casini e Clemente Mastella, forse Carlo Calenda e Flesse, purtroppo, almeno una parte di Forza Italia), non gode di migliore salute politica rispetto, per esempio, a Salvini e Conte. Anzi, rischia di unire soltanto delle debolezze e dei partitini con numeri elettorali da prefisso telefonico. A volte capita addirittura che determinate e piccole formazioni ottengano maggiore consenso in solitudine, piuttosto che confuse e sciolte in raffazzonati cartelli elettorali. Del resto, se ci si unisce senza un collante ideale riconoscibile e solo per bramosia di potere, non si fa molta strada e si rischia di finire come i pro-Monti di un decennio fa. Certo, si spera nel proporzionale e nel ritorno di fatto alla Prima Repubblica, ma la legge elettorale, sia essa più maggioritaria o più proporzionale, determina solo parzial-

mente la natura del quadro partitico.

Ci vuole anche altro, ossia la sintonia con la pancia del Paese e i voti, vitali in qualsiasi equilibrio, più o meno bipolare. Fenomeni come il cinquantennio democristiano e pure il ventennio berlusconiano, anche se Silvio Berlusconi durante i suoi anni migliori non governò ininterrottamente l'Italia come la Dc, rimangono irripetibili. Giova ricordare, in conclusione, come sia la Democrazia Cristiana che il berlusconismo siano stati soprattutto centrali per la politica italiana, più che centristi.

Ue rivede a ribasso le previsioni del Pil italiano

di FAUSTO MARSINI

Le stime del Pil italiano vanno riviste al ribasso. La stima è opera dell'Unione europea. L'Ue nelle stime invernali prevede per il nostro Prodotto interno lordo nel 2022 un +4,1 per cento. Questo dato va confrontato con le stime dello scorso novembre, quando l'Ue configurava una crescita al 4,3 per cento. Per il prossimo anno Bruxelles stima un Pil al +2,3 per cento.

"Le previsioni di breve termine - scrive l'Ue - sono oscurate dalla prolungata interruzione di forniture e dal brusco aumento dei prezzi dell'energia. Si prevede che l'erosione del potere di acquisto e l'attenuazione della fiducia dei consumatori scalfiscano la crescita reale nel breve periodo. Ci si aspetta che l'attività economica riguadagni slancio nel secondo trimestre e continui ad espandersi nella seconda parte dell'anno".

Nel complesso l'Ue ha raggiunto il livello del Pil precedente alla pandemia nel terzo trimestre del 2021 e si prevede che tutti gli Stati membri abbiano superato questa pietra miliare entro la fine del 2022. Il rallentamento della crescita configurato in autunno è stato più acuto del previsto. Ma, si sottolinea, "incertezza e rischi" per la ripresa "restano alti, notevolmente aggravati dalle tensioni geopolitiche in Est Europa".

Paolo Gentiloni, commissario europeo all'Economia, commenta le previsioni economiche invernali. "Per l'Italia - sostiene - dopo l'espansione del 6,5 per cento nel 2021, la crescita del Pil reale dovrebbe raggiungere il 4,1 per cento nel 2022 e il 2,3 per cento nel 2023. L'economia italiana ha chiuso il 2021 su basi solide, tornando quasi ai livelli del periodo pre-crisi. La domanda interna è destinata a rimanere il pilastro principale della espansione economica, con il Piano per la ripresa e la resilienza che aumenta gli investimenti".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Draghi al centro e il paradosso del barbiere

Come giocare Mario Draghi a testa o croce. Tutto previsto; tutto scontato. Una politica terremotata (per colpe esclusivamente sue!) dall'esito del voto sul presidente della Repubblica non poteva che produrre drammatici movimenti di faglia, per cui i continenti ideologici di un tempo tendono oggi a scorrere l'uno sull'altro, fino a miscelarsi nell'indifferenziamento. Così, da un lato, la faida Conte-Di Maio in seno ai Cinque stelle ha un effetto smobilante sulle loro truppe allo sbando e divise, con il risultato di rovesciare il tavolo appena nato delle prove di convivenza (anche e soprattutto elettorale) tra grillini e Pd, a seguito dell'ammaloramento, grave e prematuro, del principale pilastro di sostegno pentastellato. Dall'altro, invece sul versante opposto di centro destra, una guerra di parole, con idee semplicemente inesistenti a porre le basi di un'azione comune, precostituisce un confronto serrato pre-elettorale per la conquista di elettori che gravitano nella stessa area. E tutto ciò avviene senza la formulazione ragionevole di una proposta politica nuova, in grado di sottrarre voti alla base elettorale altrui, o di ridurre la fortissima componente dell'astensionismo. E qui nasce il paradosso Draghi, metà fauno e metà cervo, per cui non si può stare né con lui, né senza di lui. Lo si è lasciato a Palazzo Chigi (mossa favorita da chi, in buona sostanza, non lo voleva al Quirinale, o lo temeva molto di più in quel ruolo rispetto all'attuale), ma ora non si sa più né come tenercelo, né come mandarlo via.

Infatti, nel primo caso (assicurargli lealtà e stabilità per tutto l'anno in corso fino a primavera 2023), quasi tutti i Partiti della coalizione hanno molto da perdere e nulla da guadagnare, dovendo sostenere riforme istituzionali (giustizia, fisco, scuola, pubblica amministrazione) tutte lacrime e sangue, che vanno direttamente a impattare sugli interessi diretti delle proprie constituencies. Invece, al contrario, liberarsi di Draghi significa infilarsi diritti nel default dato che, senza di lui, Colao e Franco, sarà molto difficile, se non impossibile, portare a casa le risorse finanziarie messe a nostra disposizione dal Recovery Fund (Next Generation Eu) europeo. Tanto più che si avvicina lo spettro sia dell'aumento dei tassi di interessi da parte della Bce, sia della risalita rapida degli spread e della fine delle politiche

di MAURIZIO GUAITOLI



di Quantitative Easing da parte della stessa Banca centrale. Intanto, da anni, a partire dal 2018, il sistema politico italiano si avvia sempre di più nei suoi paradossi e drammatiche contraddizioni. Sarà sufficiente ricordare che a ridosso delle elezioni del 2018, sia prima che dopo, Partiti oggi alleati si guardavano in cagnesco e si dicevano tutto il male possibile gli uni degli altri, arrivando persino a insulti infamanti, tipo "i mostri di Bibbiano", con cui i Cinque stelle si rivolgevano a quelli del Pd.

Questi ultimi, invece, gratificavano Di Maio e soci di ogni genere di epiteti feroci, per poi farci addirittura due governi assieme, fino ad arrivare oggi a proporre loro future alleanze elettorali organiche per il 2023. Morale: alla baraccata politica italiana manca da tempo sia la Dignità che la Bussola: quali sono, infatti, le strategie a medio-lungo termine delle due principali famiglie politiche? E qui ci troviamo nel punto di sella (comunque vada, non si può che scivolare da una parte o dall'altra!): ci salviamo se Draghi governa fino al 2026, ma dal 2023 è impossibile che possa governare, perché non possiamo essere governati (commissariati) per ancora tre anni da un tecnico. Perché, poi, se così fosse, questo avrebbe il sapore amarissimo di un vero e proprio esproprio della responsabilità politica: il che è davvero molto difficile sia da immaginare sia da digerire per chi si veda consegnato dall'elettorato il bastone e l'onere del comando. Onde per cui i vincitori del 2023 saran-

no posti di fronte alla scelta obbligata di assumere in proprio la responsabilità di governo! Richiamare in servizio Draghi subito dopo le future legislative, infatti, sarebbe un'ammissione esplicita di fallimento, peggiore di quella che ha condotto un impotente sistema politico, paralizzato da liti e faide interne, a riconfermare Sergio Mattarella al Quirinale. Per Mario Draghi si apre, quindi, la voragine logica del paradosso del barbiere, per cui, nel definirne il mestiere, si utilizza l'allocuzione di "colui che fa la barba a tutti coloro che non se la fanno da soli". Da qui ne viene fuori che il povero barbiere fa la barba a se stesso solo e soltanto se "non" fa la barba a se stesso. Indovina Grillo.

Nel caso di specie, Draghi può governare solo e soltanto se fa parte della politica ma, come tecnico super partes, "non" deve fare parte della politica per governare. Questa è la sua doppia, contraddittoria natura che, con ogni probabilità, genererà La Notte dello Scontento nei presunti Mangiafuoco (la finanza speculativa globale; gli nomi di Bruxelles; le Banche centrali mondiali; e così via sragionando) che, invece, per continuare a investire sul nostro Leviatano del mostruoso debito pubblico vogliono, ci impongono (legittimamente) precise garanzie di solvibilità e di stabilità, favorendo così implicitamente la riconferma del mediatore Mario Draghi. Purtroppo, l'attuale fenomeno di "skyrocket" ("partenza a razzo") dei costi delle materie prime e dell'energia, sarà nel breve-medio periodo il vero killer del-

la crescita del Pil, che è poi il solo modo che abbiamo per tenere in gabbia il nostro Leviatano domestico.

Infatti, alla rapida espansione della risalita post-pandemica dei prezzi al consumo, qualora il fenomeno non si dimostrasse di breve durata, è destinata a seguire nell'immediato un'analoga crescita dell'inflazione e la contemporanea, forte e duratura contrazione della spesa e dei consumi delle famiglie. E, sfortunatamente, l'evoluzione della crisi ucraina non lascia presagire niente di buono in tal senso dato che, fin da ora, la strategia di Putin di affamare energeticamente l'Occidente ha già vinto per metà la sua decennale sfida alle democrazie.

C'è una soluzione al paradosso draghiano? No, perché in una democrazia chi vince le elezioni e ha i numeri per sostenere con una propria maggioranza parlamentare autonoma un suo presidente del Consiglio, ha il diritto a chiedere l'attribuzione del relativo mandato al proprio Leader. Pertanto, il presidente della Repubblica non potrà che assecondarne la volontà dato che, evidentemente, in alternativa, non potrebbe mai mandare allo sbaraglio anche il migliore degli italiani, ben sapendo a priori che il Parlamento lo boccerà. Il paradosso sta tutto qui: per governare dopo il 2023 Draghi ha bisogno che, a priori, i Partiti (tutti o, almeno, quelli che stanno nell'attuale Große Koalition) si impegnino dopo quella data a ri-proporre a Mattarella il nome dell'attuale presidente del Consiglio per il Governo che entrerà in carica nella prossima primavera, sempre che l'autunno-inverno del 2022 non ci regali una quinta, devastante gobba della pandemia prolungando così uno stato di emergenza denso di incognite sociali e politiche.

Il Tertium sarebbe "datur", ma significherebbe che alle prossime legislative Mario Draghi facesse, come allora fece Mario Monti, un Partito nuovo di zecca tutto suo, coagulando la vasta area dei centristi (e qui, Berlusconi dovrebbe incoronare suo erede proprio Draghi) e dei liberali, pescando nel mare magnum dell'astensione dove però a un'ampia Maggioranza silenziosa moderata se ne aggiunge e giustappone un'altra altrettanto significativa e orfana delle protesta demagogica dei Cinque stelle prima maniera, che di Draghi non ne vuole però sentir parlare. Povero il Draghi-barbiere, verrebbe da dire.

Insulto virtuale tra illecito civile e reato

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO

In una società in cui il tempo scorre freneticamente, in cui gli scambi relazionali diventano fugaci, asettici e molto spesso in preda a frustranti nevrosi, la tecnologia straripante ha invaso ogni meandro dei rapporti umani, diventando l'antifibolo strumento per comunicare in modo repentino e per manifestare tutta la propria rabbia come valvola di sfogo, con l'ingannevole sensazione di possedere un'infinita ed incontrastabile onnipotenza per proferire ciò che si vuole e contro chiunque, nell'illusoria convinzione di rimanere impuniti ed esenti da qualsiasi responsabilità giuridica e giudiziaria. Questo scenario appena descritto è quello che contraddistingue la nostra vita contemporanea, la quale si è trasformata progressivamente e repentinamente, passando da esistenza reale a riflesso virtuale degli stessi strumenti tecnologici a disposizione, come i "social network". Da questo contesto si deduce sempre maggiormente l'esigenza di tutelare sia chi, senza alcun intento criminoso, è autore di illeciti civili a causa delle suddette condotte e sia coloro che ne sono vittime.

Per questo è opportuno palesare le diverse fattispecie giuridiche che possano derivare da condotte illecite nell'utilizzo dei social network. La condotta che determina atti illeciti, tramite l'utilizzo dei social network in modo improprio è una fattispecie, che suscita grande attenzione ed interesse da parte delle istituzioni, sia da un punto di vista normativo con l'introduzione di nuove previsioni legislative, che giu-

risprudenziale con sentenze alquanto severe e sensibili al problema, soprattutto da parte della Suprema Corte. A seconda della condotta esercitata dall'autore del fatto illecito tramite l'utilizzo del social network o del bene giuridico di interesse normativo, si configurano diverse fattispecie di reato. Le ipotesi di reato più frequenti riguardo al proferire insulti sulle piattaforme dei social network sono il reato di diffamazione ex articolo 595 del Codice penale ed il reato di minaccia ex articolo 612 del Codice penale. Secondo l'articolo 595 del Codice penale chi "comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione" commette il reato di diffamazione, perché lesiona il bene giuridico della reputazione, dell'onore e del decoro.

Il comma 2 del suddetto articolo prevede un aumento sanzionatorio per colui che diffama attribuendo un fatto determinato, mentre il comma 3 prevede un inasprimento sanzionatorio quando la diffamazione è diffusa "col mezzo della stampa o con qualsiasi altro mezzo di pubblicità", al postutto, il comma 4 prevede un aumento sanzionatorio riguardo a chi compie il reato di diffamazione "recata a un Corpo politico, amministrativo o giudiziario, o ad una sua rappresentanza o ad una autorità costituita in collegio". Colui che insulta tramite un profilo social qualcun altro non solo può incorrere nel reato di diffamazio-

ne, oltre a rientrare nella fattispecie prevista dal comma 3 dell'articolo 595 del Codice penale se concretizzata con l'attribuzione di un fatto determinato, ma può essere colpita anche di diffamazione aggravata (ex articolo 595 del Codice penale, comma 2) se compiuta tramite mezzi di pubblicità diversi dalla stampa, diretta a una pletera di possibili destinatari, come conferma la stessa sent. N. 13979/2021 della Cassazione penale.

Altra fattispecie di reato di cui potrebbe risultare imputabile chi insulta sui social è quella riguardante la minaccia (ex articolo 612 del Codice penale), che si concretizza nell'intimidire con la previsione di recare un male ingiusto, che a sua volta è idoneo a generare un disagio al destinatario, a causa del timore di esserne vittima, come conferma la sentenza n. 358187/2018 della Cassazione penale. In particolare, la sentenza n.17159/2019 della Cassazione penale precisa che perché si configuri il reato di minaccia "è sufficiente che il male prospettato sia idoneo, in considerazione delle concrete circostanze di tempo e di luogo, ad ingenerare timore in chi risulti essere destinatario, male che non può essere costituito dalla prospettazione di una legittima azione giudiziaria civile e dalla diffusione di notizie relative all'inadempimento negoziale commesso nei confronti dell'agente".

Quindi quando si utilizza il proprio profilo social per insultare qualcuno bisogna tener conto che se il fatto viene compiuto "comunicando con più persone, offende l'altrui persona", quindi, nell'ipotesi che il destinatario dell'insulto non sia presente si può commettere il reato di diffamazione, mentre se l'insulto è compiuto in presenza del destinatario, anche se essa si realizza in modo, appunto, virtuale, allora si configura la fattispecie di un illecito civile e non di un reato, in quanto l'autore dell'insulto sarebbe colpevole di aver commesso un'ingiuria, ex illecito penale, che con il Decreto legislativo del 15 gennaio del 2016, n.7, è stato depenalizzato. In conclusione, anche se l'illecito civile d'ingiuria si può commettere con una comunicazione telefonica o telegrafica, quindi anch'esso in modo virtuale, il fatto che ci sia la presenza del destinatario dell'insulto, anche a distanza, costituisce una distinzione giuridicamente fondamentale dalla diffamazione, che invece è e resta un illecito penale, la quale appunto, si può consumare anche virtualmente, ma in assenza del destinatario. In sostanza, colui che si prodiga ad utilizzare il proprio profilo social per insultare senza limiti e rispetto della reputazione e del decoro altrui, pensando ingenuamente di essere in una zona franca, perché virtuale, può incorrere in due illeciti, quello civile rappresentato dall'ingiuria e quello, giuridicamente ancora più grave perché penale, del reato di diffamazione.

"Qui diligit rixas meditatur discordias".

Tunisia: Kais Saïed scioglie il Csm

di FABIO MARCO FABBRI

La così detta “Primavera araba” data 2011 e generata in Tunisia, come era previsto si è manifestata e trasformata in un “inverno arabo” che ha gelato le grandi aspettative di “democrazia” serpeggianti nel Vicino Oriente e nel Maghreb. Per aggiungere un altro tassello al mosaico ritraente la fine dell'ex pseudo-dittatore Zine el-Abidine Ben Ali, sancito dalla Primavera araba, è utile conoscere le sue ultime 48 ore di potere scaturite da una serie di registrazioni, tenute segrete fino allo scorso 14 gennaio, giorno commemorativo della rivoluzione tunisina del 2011, e rivelate dalla Bbc.

Le registrazioni fanno luce sulle turbolente ultime ore dell'autocrate presidente, ma soprattutto mostrano come anche una lunga dittatura si possa disintegrare in poche ore. Come detto la Bbc ha ottenuto delle registrazioni di straordinario interesse che si ritiene siano uno scambio di telefonate fatte da Ben Ali il 13 gennaio 2011 prima in Tunisia, poi sul volo verso l'Arabia Saudita. Le registrazioni mostrano il crollo della sua autorità, segnando la fine di una “antidemocrazia naturale” durata 23 anni, e demolita da un'ondata (coordinata) di rivolte per una utopica democratizzazione del Paese. Le registrazioni, che non riprotono per opportunità di spazio, si diluiscono nel viaggio verso la Penisola araba, sede del futuro esilio, e mostrano come l'allontanarsi dalla Tunisia corrispondeva sia a un devastante aumento delle incertezze di Ben Ali, che a una crescente disobbedienza da parte dei suoi generali e dei suoi ministri.

Brevemente, l'ex onnipotente, durante le telefonate, mostra una crescente ansia dovuta ai dubbi sull'opportunità di un suo ritorno in Patria; dubbi sulla affidabilità dei suoi interlocutori telefonici, come Tarak Ben Ammar, stretto confidente e produttore cinematografico, noto per aver persuaso il regista George Lucas a girare il primo film di Guerre stellari in Tunisia, Kamel Eltaïef, uomo della Bbc, Ridha Grira, ministro della Difesa, e soprattutto il generale Rachid Ammar che nella telefonata pare già “stenti” a riconoscerlo, tanto per citarli alcuni. La strada del distacco fisico e dal potere si conclude con la disobbedienza del pilota dell'aereo (sicuramente ubbidiente ad altri ordini), che sbarca, poco dopo la mezzanotte, a Gedda in Arabia Saudita.

Infatti, mentre Ben Ali e la sua famiglia vengono scortati alla Guest House di King Faisal Palace, il presidente ordina al pilota



di prepararsi per il viaggio di ritorno per lui e la sua famiglia, ma il pilota disobbedisce all'ordine e abbandona a Gedda Ben Ali e la sua famiglia, per tornare in Tunisia da solo. La mattina dopo dal suo hotel, Ben Ali chiamò di nuovo il suo ministro della Difesa. Quest'ultimo ammette che la nazione è fuori controllo, dicendo che si parla addirittura di un colpo di Stato. Il presidente respinge questa affermazione qualificandola come un'azione degli “islamisti”, prima di parlare di un suo ritorno nel Paese. In poche ore fu formato un nuovo governo in Tunisia, un Governo in cui molti degli stessi ministri, tra cui Grira, hanno mantenuto le loro posizioni.

Ben Ali non tornerà più nel suo Paese, rimanendo a Gedda fino alla sua morte nel 2019. In sostanza queste registrazioni, tenute segrete ma da molti interlocutori presenti nei colloqui ovviamente smentite, dimostrano il ruolo determinate dell'esercito nella sua deposizione, che ha prima sollecitato il presidente a uscire dalla Tunisia, poi sollecitato a non tornarci,

oltre dimostrare la facilità con cui è possibile perdere il potere e quanto sia azzardato, nei contesti “politici”, confidare su persone considerate affidabili.

Che cosa è accaduto dopo la deposizione di Ben Ali? Ma soprattutto che cosa è accaduto dal gennaio 2011 a oggi? Sicuramente avvicendamenti governativi ci sono stati, e sicuramente il partito di ispirazione islamista Ennahda, ha trovato i suoi spazi politici prima interdetti, come hanno trovato “campi di azione” varie forme di jihadismo. Ricordo che il movimento islamista Ennahda fu fondato quaranta anni fa dall'attuale presidente del Parlamento, ora sospeso, Rached Ghannouchi, ed è presente sulla scena politica dopo la rivoluzione del 2011; da allora ha partecipato a tutte le coalizioni parlamentari. È il partito più organizzato del paese e il gruppo principale dell'Assemblea. Tuttavia, dal 2014 la sua base elettorale è notevolmente diminuita, passando, nelle elezioni legislative del 2019, da ottantanove deputati a cinquantatré su

duecentodiciassette, ovvero un milione di voti persi dal 2011.

Di contro, se l'attuale presidente della Tunisia Kais Saïed è riuscito a bloccare il progetto di Ennahda di islamizzazione della politica del paese, ostacolando il dilagare dei finanziamenti dei Fratelli musulmani legati al partito Ennahda, oggi ha stretto un nuovo cappio intorno alla libertà tunisina. Infatti Saïed, che ha assunto pieni poteri dal luglio 2021, domenica 6 febbraio ha annunciato di aver deciso di sciogliere il Consiglio superiore della magistratura (Csm), organo indipendente preposto alla nomina dei giudici, accusandolo di essere parziale e al servizio di determinati interessi. In un video accusa questo corpo costituzionale di corruzione e parzialità, e di avere manipolato alcune procedure, comprese le indagini sul fascicolo di Chokri Belaïd, attivista laico ucciso davanti casa il 6 febbraio 2013. Il Movimento 25 luglio, che include i suoi sostenitori, aveva consigliato al presidente di sciogliere il Csm per “purgare” il potere giudiziario dei “magistrati corrotti”. Il Csm ha respinto lo scioglimento, in assenza di un quadro giuridico e costituzionale, denunciando un attacco alla Costituzione e alle garanzie di indipendenza della giustizia, e annunciato che i suoi membri continueranno a lavorare regolarmente.

Saïed ha affermato che in questo Csm le cariche e le nomine si vendono e si prendono in base alle “affiliazioni”, aggiungendo che “è impossibile immaginare la quantità di denaro che alcuni giudici hanno ricevuto, miliardi e miliardi, il loro posto non è dove sono loro, ma sul banco degli imputati”. Ma secondo molti osservatori il vero obiettivo è il partito islamista Ennahda, che ha controllato il Parlamento e influenzato i governi negli ultimi dieci anni. Il portavoce di Ennahda, Imed Khemiri, ha denunciato una decisione che pregiudica l'indipendenza della giustizia ed è un serio precedente che la Tunisia non ha mai dovuto subire, nemmeno durante la dittatura di Ben Ali (1987-2011).

Un precedente che se verrà applicato come principio su altri “poteri dello Stato”, magari in un prossimo governo di islamisti o no, riporterà la Tunisia probabilmente a rimpiangere Ben Ali. Comunque, essendo la “democrazia” non esportabile, quindi un “marchio geopolitico”, forse governare alcuni contesti socio-politici con la “democrazia” pare tendenzialmente fallimentare.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

